

## Esiste un'alternativa

Intervista a Joseph Stiglitz di Lino Sau e Mario Cedrini

**L**a globalizzazione e i suoi oppositori (Einaudi, 2002) era un atto d'accusa nei confronti dell'Fmi e della Banca mondiale per aver aggravato i problemi delle nazioni in crisi e in generale dei paesi in via di sviluppo; La globalizzazione che funziona indica invece una serie di misure politiche ed economiche concrete per gestire la globalizzazione. Quali ritiene le più urgenti?

Nel nuovo libro l'accusa è più ampia, poiché non si limita alle sole considerazioni finanziarie, e anzi coinvolge tutti gli aspetti del sistema economico globale. Tra le riforme più urgenti, indicherei quella del sistema commerciale internazionale, per gli svantaggi che ne derivano ai paesi in via di sviluppo (PVS); ma anche quella del sistema della proprietà intellettuale, che alimenta il gap di conoscenza tra i paesi sviluppati e i PVS. Inoltre, occorre riformare le legislazioni che consentono alle imprese multinazionali opportunità non bilanciate dall'assunzione di responsabilità sociali e ambientali. Ancora, la necessità di ridurre l'instabilità del sistema finanziario globale e di risolvere la questione ambientale.

**I paesi ricchi impongono la liberalizzazione dei mercati dei PVS ma impediscono l'accesso ai loro; lei chiede agli stati prosperi di aprire i loro mercati senza costringere i PVS a concessioni reciproche. Ingenuità politica dei critici o mancanza di coraggio dei sostenitori?**

Non è tanto una questione di ingenuità, quanto di utilità: il concetto di reciprocità è valido solo quando si è tra pari. L'Europa, con slancio "visionario", si è già impegnata in tal senso (con l'iniziativa Everything But Arms); un'ottica da promuovere. Concretamente, io sostengo che i paesi a medio reddito, ad esempio, dovrebbero aprire i propri mercati ad altri paesi di pari livello economico, così come alle nazioni povere, anziché preoccuparsi di competere con gli Stati Uniti e con l'Europa. Questa logica faciliterà la globalizzazione nel mondo, giovandosi della maggiore fiducia che risiede nelle relazioni commerciali tra eguali, rispetto a quelle tra forti e deboli. Soprattutto, promuoverà davvero un'agenda di liberalizzazione, superando l'impasse nella quale è caduta quella attuale.

**Come si articola la sua proposta per un nuovo sistema di proprietà intellettuale?**

La questione fondamentale riguarda il sostegno alla ricerca e l'incentivo all'innovazione. Occorre ripensare l'intero sistema, che si concentra eccessivamente sui brevetti, e non si cura degli effetti negativi, in termini di minore diffusione della conoscenza e dei suoi be-

nefici, portati dai monopoli. Le inefficienze che ne derivano sono altrettante perdite. La proprietà intellettuale rischia, se difesa con cattivi strumenti, di limitare l'innovazione. Per favorire la ricerca di base, il brevetto deve giocare il suo ruolo all'interno di un insieme più ampio di strumenti; l'importanza relativa di ciascuno di essi (tra cui il sistema dei prezzi) deve essere riequilibrata: meno importanza ai brevetti, riconoscimento dei loro limiti, soprattutto per quanto riguarda i farmaci salvavita, e potenziamento di un pilastro fondamentale, la ricerca pubblica finanziata dai governi e dalle università.

**Liberalizzazione del capitale, non del lavoro. Quali le implicazioni di tale asimmetria?**

È uno dei problemi più gravi trattati nel libro. Una globalizzazione asimmetrica comporta svantaggi enormi in termini di redistribuzione del reddito. Il capitale possiede un potere negoziale di cui il lavoro non può godere. S'immaginino le diffe-

renze, rispetto al sistema attuale, di una liberalizzazione dei flussi di lavoro ma non di capitale: se le condizioni di lavoro fossero cattive, ad esempio, i lavoratori potrebbero minacciare di trasferirsi. La natura dell'attuale equilibrio deriva dalle regole del gioco che abbiamo stipulato a favore del capitale e contro i lavoratori. Inoltre, i lavoratori sono doppiamente svantaggiati: non possono opporsi, come invece il capitale, a una maggiore imposizione fiscale; dunque, è su di loro che ricadrà, interamente, il peso.

**Che cosa intende per "deficit di democrazia" della globalizzazione?**

Pensate al capitalismo dell'Ottocento, e alle condizioni di lavoro, agli standard di vita decisamente peggiori rispetto a quelli attuali. I sindacati, nel secolo successivo, hanno contribuito ad "addomesticare" il capitalismo, in modo tale da diffonderne il più possibile i benefici. Nulla di simile è avvenuto per la globalizzazione: le istituzioni internazionali non sono affatto democratiche e dunque non sono direttamente responsabili; non vi è alcuna pressione per tenere a bada la globalizza-

zione. Si prenda ad esempio l'Uruguay Round, e le regole che ha stabilito per limitare l'accesso ai farmaci generici; cosa che penalizza soprattutto i PVS. Se ciò fosse avvenuto nel nostro paese, avremmo agito per cambiare le regole, attraverso la sanità pubblica, per ampliare l'accesso ai farmaci; avremmo ritenuto intollerabile lasciar morire alcune persone perché non potevano permettersi le medicine. A livello internazionale, invece, non è stato creato nessun fondo per consentire l'acquisto di medicinali a chi ha problemi di risorse. Si potrebbero utilizzare a tal fine le licenze obbligatorie, come è avvenuto per il caso dell'antrace negli Stati Uniti; ma nelle negoziazioni internazionali l'America si è opposta ai tentativi dei PVS di estendere l'accesso ai farmaci per questa via. Ecco uno splendido esempio di "deficit di democrazia".

**La realizzazione di un nuovo multilateralismo si scontra con le pratiche bilaterali di Bush. Il regionalismo è una valida alternativa?**

Credo che il multilateralismo comporti maggiori benefici, grazie alla diversificazione glo-

bale e ai vantaggi comparati. Il regionalismo commerciale è dunque solo un *second best*. Gli accordi bilaterali statunitensi hanno distrutto il multilateralismo consolidatosi negli ultimi cinquant'anni, basato sul principio della non discriminazione. I nuovi principi americani, invece, dividono il mondo in due gruppi: i nostri amici e gli altri. Se ai primi il libero accesso ai mercati è garantito, ai secondi lo si impedisce; una logica che distrugge il meccanismo commerciale internazionale. Sul piano monetario, il tentativo di creare un Fondo del Sudest asiatico per risollevarsi dalla crisi degli anni novanta, sostenuto dal Giappone, è stato contrastato dagli Stati Uniti, che anzi hanno utilizzato in modo del tutto strumentale, durante la crisi asiatica, il Fondo monetario internazionale. Qui il regionalismo era dunque una valida alternativa al mancato funzionamento del multilateralismo. Un eventuale accordo di cooperazione tra gli stati asiatici e l'Europa, per gestire gli squilibri globali, sarebbe un grosso passo avanti.

**Ma il sostegno di Washington è comunque decisivo. Come ottenerlo? È sufficiente sperare nell'interesse americano per un mondo più sicuro?**

Bisogna cominciare a guardare al mondo anche attraverso l'ottica degli altri paesi. Il linguaggio del *global social welfare* probabilmente non è quello preferito dagli americani, ma è necessario per adottare una prospettiva multilaterale. Occorrono soluzioni che potenzino non solo l'interesse degli Stati Uniti, ma anche quello degli altri paesi. Credo però che anche negli Stati Uniti si riconosca sempre più la necessità di cambiare prospettiva. E solo un esempio, ma il mio libro ha ottenuto un'attenzione particolare, inattesa, persino negli ambienti meno propensi a sostenere le mie idee.

**La globalizzazione e i suoi oppositori ha cambiato il modo di pensare, se non il mondo. Che cosa si aspetta dal nuovo libro?**

Nel libro precedente, spiegavo che i problemi della globalizzazione riguardano il modo in cui è gestita. Con il nuovo libro, volevo dimostrare ai sostenitori e agli oppositori della globalizzazione che un'alternativa esiste. I primi pensano, ma l'evidenza li smentisce, che vi sia un'unica, e sicuramente vantaggiosa, modalità di gestione. Gli oppositori respingono la globalizzazione perché ritengono che sia intrinsecamente portatrice di problemi irrisolvibili; e invece la globalizzazione può davvero garantire vantaggi per tutti. Questo libro vuole contribuire al dibattito politico sulla possibilità di una sua riforma, dare energia ai riformatori e - soprattutto - consapevolezza critica ai sostenitori: bisogna cambiare o, alla fine, la globalizzazione sarà respinta, perché avrà davvero peggiorato la sorte di troppi.

## La vittoria delle idee

di Lino Sau

Joseph Stiglitz

## LA GLOBALIZZAZIONE CHE FUNZIONA

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Daria Cavallini, pp. XXIV-336, € 16,50, Einaudi, Torino 2006

**A**pochi anni dal *succès de scandale* suscitato da *La globalizzazione e i suoi oppositori* (Einaudi, 2002), Joseph Stiglitz torna, con questo suo ultimo libro, a riaprire il dibattito intorno a un tema che dovrebbe essere centrale nell'agenda di politica economica internazionale di inizio secolo.

La forza argomentativa delle tesi avanzate dal premio Nobel per l'economia 2001, fondate su una rigorosa analisi teorica condotta per circa quarant'anni contro il cosiddetto "fondamentalismo" del mercato che si ispira alla fin troppo abusata metafora smithiana della "mano invisibile", è infatti ulteriormente estesa e approfondita, con una tenacia e un coraggio degni della fama dell'autore.

La *globalizzazione che funziona* può essere concepito, per molti versi, come complementare al precedente libro del 2002. Mentre quest'ultimo era stato pensato e scritto soprattutto come *l'accusa* contro gli interventi degli organismi internazionali, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale in testa, realizzati in particolare durante le crisi nel Sudest asiatico e nel corso della transizione dell'ex Unione Sovietica verso l'economia di mercato (cfr. "L'Indice", 2003, n. 10, dossier), il libro appena uscito fornisce invece al lettore, anche non specialista e in modo molto pragmatico, una serie di misure di politica economica internazionale che si rendono urgenti per "far funzionare la globalizzazione" (e questa, forse, sarebbe stata la traduzione più felice del titolo originale americano *Making globalization work*).

Stiglitz, dopo essersi dimesso dalla carica di vicepresidente della Banca mondiale, in forte polemica con le decisioni dell'establishment, si è quindi concentrato in questo libro sul "che fa-

re" per evitare che le molte ombre e le pochi luci ancora presenti nell'attuale fase di globalizzazione possano oscurare del tutto lo scenario economico mondiale, facendo implodere un processo che, se governato in modo diverso e più democratico di quanto sia avvenuto fin'ora, potrebbe gettare le basi per un mondo migliore (così afferma infatti, con una nota di ottimismo, il sottotitolo del libro).

Come si evince dall'intervista qui accanto - ragione per cui non occorre qui dilungarsi nei dettagli delle proposte avanzate nel volume - Stiglitz si dimostra per molti versi ancora lapidario relativamente all'impostazione seguita dagli organismi internazionali: le misure a "taglia unica", spesso ispirate a modelli economici neoliberalisti, vanno rigettate e sostituite con misure *ad hoc* per i paesi sottosviluppati e in transizione, che siano finalizzate allo sviluppo e alla crescita; l'idea che il libero commercio favorisca, *sic et simpliciter*, il benessere globale va rivista criticamente alla luce dei costi e dei benefici che comporta per le economie sviluppate e per quelle emergenti; il sistema della proprietà intellettuale e dei brevetti, così com'è ora, favorisce purtroppo solo i paesi più ricchi e la ricerca applicata privata, a danno di quelli poveri e della ricerca di base e pubblica. Per quanto riguarda poi le misure per la stabilità finanziaria globale, Stiglitz ribadisce l'importanza del controllo dei flussi di capitali speculativi come sta facendo, per esempio, la Cina: tema, quest'ultimo, sul quale persino il Fondo monetario internazionale - ed è il caso di dire: finalmente! - sembra aver fatto autocritica.

Naturalmente l'autore non cade mai nell'ingenuità di credere che le misure che vengono suggerite, in termini di interventi di politica economica internazionale, possano realizzarsi senza costi e senza un radicale capovolgimento degli interessi costituiti. Tuttavia, ispirandosi alla filosofia sociale di Keynes di cui Stiglitz è, e rimane, un estimatore, sembra ritenere che alla fine siano sempre le idee a imporsi sugli interessi costituiti e non il contrario!